

XXX DOMENICA T.O. (C)

Sir 35,15b-17.20-22a *“La preghiera del povero attraversa le nubi”*
Sal 33/34 *“Il povero grida e il Signore lo ascolta”*
2 Tm 4,6-8.16-18 *“Mi resta soltanto la corona di giustizia”*
Lc 18,9-14 *“Il pubblicano tornò a casa giustificato, a differenza del fariseo”*

La liturgia odierna riprende il tema della preghiera, trattato nella domenica precedente, e lo specifica meglio dal punto di vista dell'orante. Se domenica scorsa si diceva che Dio ascolta la preghiera dell'uomo di fede, oggi viene precisato che accanto alla fede è necessaria anche la povertà. La prima lettura afferma a chiare lettere che “la preghiera del povero attraversa le nubi” (v. 21). Tuttavia, non specifica in cosa consista realmente la povertà che deve accompagnare la preghiera. Sarà piuttosto il vangelo odierno a dircelo: la povertà è l'atteggiamento di chi sa che le proprie opere non bastano a renderlo meritevole dinanzi a Dio. L'esempio concreto del povero che viene sostenuto da Dio, mentre tutti i suoi sostegni umani sono venuti meno, è costituito, nella seconda lettura, dalle difficoltà del ministero di Paolo, superate non in virtù delle sue personali risorse, ma in virtù del fatto che “Il Signore però mi è stato vicino” (v. 17a). Si riscontra una chiara linea evolutiva tra la prima lettura e il vangelo, e ancora una volta il NT si svela come compimento dell'AT: il Siracide parla della povertà come condizione basilare per essere ascoltati da Dio, ma ne dà una rappresentazione prevalentemente sociologica. Se da un lato dice che “la preghiera del povero attraversa le nubi”, dall'altro, identifica il povero con le categorie più disagiate della società: l'oppresso, l'orfano e la vedova. Per la prima lettura, insomma, la preghiera di coloro che la vita ha penalizzato è certamente accolta presso Dio. Il vangelo, pur riconoscendo valido l'insegnamento del Siracide, collega invece la povertà, che suscita la divina compassione, non tanto agli svantaggi sociali dell'individuo, quanto piuttosto *alle sue disposizioni interiori verso Dio*. Più precisamente, se la propria serenità di coscienza viene edificata sulle opere di giustizia autoprodotte oppure sul perdono di Dio. La parabola evangelica, infatti, nel presentare due personaggi, presenta in realtà due tipologie umane. La prima, rappresentata dal fariseo, è la categoria di coloro che pensano di essere a posto davanti a Dio, in base alla loro vita per bene, senza grossi peccati sulla coscienza e con molte opere di giustizia al loro attivo. Di questi, attraverso l'immagine corporativa del fariseo, Gesù dice che la loro frequenza al Tempio *non li giustifica*; vale a dire che, nonostante tutto, rimangono peccatori davanti a Dio, mentre si credono giusti, per il fatto di non appartenere alla categoria sociale dei trasgressori. Infatti, nessuno è giusto davanti a Dio in base alla quantità delle proprie opere buone. La figura del pubblicano, invece, simboleggia quella categoria dei “poveri”, ovvero coloro i quali hanno smesso di riposare sulla loro impeccabile moralità autoprodotta, avendo capito che il fatto di

ritenersi giusti è già un peccato agli occhi di Dio, che vede più lontano di noi. La comunità cristiana non è infatti una società composta da persone pure e irreprensibili, ma da peccatori che hanno creduto all'amore di Dio. La differenza tra le due categorie è tutta qui: il fariseo ha le opere, ma non ha l'amore: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini" (v. 11); il pubblicano non ha opere di cui vantarsi, ma ha conosciuto l'amore che perdona: "O Dio, abbi pietà di me peccatore" (v. 13). Il fariseo è un uomo perfetto secondo la Legge, e come tutti gli uomini che mettono un codice al di sopra della persona, *non conosce l'Amore*; e questo sarebbe esattamente il vero problema dell'Antica Alleanza, nella critica dell'evangelista Luca. Ma il pubblicano, entrato nella Nuova Alleanza, comprende che nessuno può essere giusto davanti a Dio, *se non è stato giustificato da Dio stesso*. Se dunque l'uomo ottiene il perdono di Dio per il fatto di avere creduto all'amore e non perché è stato così bravo da meritarlo, ne consegue che *la fede ha il primato sulle opere*. Per questa ragione, nella seconda lettura, l'Apostolo dice solo di sfuggita che egli sta per consegnare la propria vita per Cristo, ma si sofferma sul fatto di avere "conservato la fede" (v. 7) al termine della sua corsa, nonostante la lunga battaglia sostenuta negli anni del suo ministero.

La liturgia di questa domenica si apre con il libro del Siracide e il tema della preghiera sembra al centro dell'attenzione dell'autore, come si può facilmente comprendere dalla ricorrenza di termini quali "preghiera, supplica, lamento", sinonimi riconducibili al campo semantico della preghiera. L'autore del Siracide si preoccupa di chiarire quale sia l'atteggiamento del Signore nei confronti dell'orante, più che quello dell'orante nei confronti di Dio, tema trattato, invece, dalla profonda parabola lucana che, nella sua brevità, è estremamente densa di significati teologici.

L'atteggiamento di Dio nei confronti dell'orante si specifica attraverso una serie di caratteristiche, di cui la prima è certamente l'imparzialità. Dio non somiglia affatto a quei giudici o magistrati, disposti ad ascoltare più volentieri le persone da cui possono ricevere un beneficio. Il Signore è Giudice, ma imparziale. Ciò determina un'accoglienza presso di Lui di tutti gli uomini senza distinzioni. In sostanza, il Signore a tutti gli uomini di tutte le condizioni e da qualunque storia personale provengano, garantisce la sua benevolenza e il suo ascolto, in modo identico per l'empio e per il giusto. Naturalmente questa disposizione divina, deve avere un risvolto anche nella pratica della preghiera. Nella nostra fragilità psicologica, ci sentiamo molto più disinvolti nell'atto di rivolgerci a Dio, quando abbiamo la sensazione di non essere manchevoli. Si tratta di una sensazione certamente erronea, perché fondata su un autogiudizio, su una autovalutazione di sé che, come sappiamo, non è mai veritiera. Nel vangelo ci verrà detto chiaramente che questa impressione di essere a posto con se stessi è falsa, e che la tranquillità e la disinvoltura nella preghiera e nel dialogo con Dio non devono nascere dalla sensazione di non avere nulla da rimproverare alla

propria coscienza, ma dalla consapevolezza che Dio è imparziale, e accoglie e ascolta con la medesima benevolenza il giusto e l'empio. Ciò impegna la virtù del giusto più che quella del peccatore, perché quest'ultimo sa già di essere peccatore e, se si rivolge a Dio, è perché ha creduto profondamente nel suo amore. Il giusto, invece, è ingannato dalla sua giustizia, e rivolgendosi a Dio potrebbe avere la sensazione di essere a posto e parlare con il Signore con troppa disinvoltura. Il Signore certamente vuole la disinvoltura in chi parla con Lui, ma non per la ragione di sentirsi tutto sommato senza gravi mancanze, ma Egli desidera la disinvoltura della fiducia nel suo amore e nella sua imparzialità. Questa verità ci fa comprendere l'insistenza dei vv. 15b-16 sull'atteggiamento di imparzialità da parte di Dio: "Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone. Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso". In questo versetto l'autore rincara la dose: Dio non è parziale, ma se c'è qualcuno ascoltato dal Signore più volentieri, questi è certamente la persona svantaggiata.

Anche il v. 17 si muove nella stessa linea, affermando contemporaneamente la parzialità e l'imparzialità di Dio nell'ascolto dell'uomo; imparziale perché tutti presso di Lui sono accolti nello stesso modo: imparziale per il povero e per il ricco, per il potente e per l'uomo della strada, per il giusto e per l'empio. Parziale, però, perché esiste qualcuno ascoltato più volentieri da Dio e si può individuare in tre categorie: il povero, l'orfano e la vedova, cioè le categorie degli svantaggiati socialmente. L'oppresso non può far valere la sua voce in una piazza dove si fanno sentire solo quelli che urlano di più; il povero non ha dei mezzi per farsi sentire e quindi cade vittima di chi è più potente di lui e sta più in alto sulla scala sociale. Quindi il povero e l'oppresso possono essere considerati come un'unica categoria, come ci lascia intravedere il v. 16: "Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso". Anche l'orfano e la vedova indicano lo stesso tipo di svantaggio, cioè, l'assenza di un difensore, di un capo famiglia che faccia valere i diritti della famiglia dinanzi alle istituzioni e dinanzi a quelli che vogliono calpestarli per interessi personali.

La seconda lettura si inserisce opportunamente nella liturgia odierna, agganciandosi al tema della prima lettura del Dio giudice imparziale (cfr. v. 15b), definito da Paolo "giusto" (v. 8) e collegandosi, al tempo stesso, al vangelo attraverso il tema della giustificazione mediante la fede. Il vangelo si conclude, infatti, con questa osservazione di Gesù al v. 14: "Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato". Proprio di questa giustificazione tratta il discorso di Paolo ai vv. 7-8: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice

giusto, mi consegnerà in quel giorno”. La corona di giustizia non è altro che l’atto definitivo di giustificazione da parte di Dio. Infatti, la fede portata avanti nel tempo, è anche un combattimento, perché nessuno può compiere tale scelta, senza schierarsi, al tempo stesso, dalla parte di Gesù Cristo e, quindi, in contrasto con il mondo, col demonio e col proprio egoismo. Avere fede equivale ad ingaggiare una battaglia ininterrotta contro tutti questi nemici del nostro spirito. Pertanto, l’Apostolo Paolo non scinde il concetto della fede da quello di lotta, e li mette insieme nello stesso versetto: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede” (v. 7).

L’Apostolo si sente giunto alla fine della sua vita terrena, e quindi il combattimento della fede è per lui qualcosa che comincia a collocarsi nel passato. Con la conclusione del pellegrinaggio terreno, infatti, cessa ogni combattimento e rimane soltanto la fruizione gioiosa di Dio, unica speranza della vita del cristiano e, al tempo stesso, unico bene capace di appagare il cuore umano. Al termine della vita terrena, Paolo guarda al frutto della sua fede: se essa, durante la vita terrena, era un duro combattimento, adesso è una corona di gloria, precisamente di giustizia eterna. Naturalmente, egli estende a tutti quelli che vivono come lui la speranza di una tale corona di giustizia; infatti prosegue: “Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione” (v. 8). Dalle parole dell’Apostolo si comprende come la fede abbia la necessità di collegarsi alla speranza, perché difficilmente si potrebbero sostenere a lungo i combattimenti richiesti dalla fede, senza il sostegno della speranza. Tale virtù consente al cristiano di attendere con fiducia l’intervento del Signore, la cui venuta, in veste di Giudice, ripristinerà ogni equilibrio nell’universo. In sostanza, la fede richiede necessariamente il contributo della speranza, in virtù della quale Dio comunica ai credenti, la grazia della perseveranza: “la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione” (v. 8). La parola amore ci riconduce alla carità teologale, e quindi tra le righe si coglie la completezza delle virtù necessarie per essere cristiani. La fede è necessaria per essere giustificati, la speranza è necessaria per perseverare nel combattimento senza tregua della fede, l’amore è indispensabile, perché sia la fede che la speranza abbiano un’anima e un sostegno vitale. La fede, infatti, non potrebbe reggere senza le motivazioni derivanti dall’amore. Soltanto chi giunge all’amore verso Cristo è capace di credere in Lui con fiducia cieca, anche quando i suoi decreti sono incomprensibili e dolorosi per la nostra umanità. La fede ha dunque bisogno dell’amore per rimanere in piedi, ma anche la speranza ne ha bisogno; essa è infatti

la fede stessa che persevera nel tempo, e necessita della carità per potersi rinnovare ogni giorno: “tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione”.

Al v. 16 il discorso dell’Apostolo si contestualizza riferendosi a delle circostanze contingenti. In questa fase del suo ministero, analogamente al ministero pubblico di Gesù, Paolo si ritrova da solo davanti alla condanna dei tribunali terreni: “tutti mi hanno abbandonato”. Si coglie qui la perenne attualità del vangelo: tutti coloro che lo prendono sul serio, lo rivivono in tutti i suoi aspetti. Infatti, l’immagine di Cristo viene replicata in ogni autentico discepolo, non soltanto nelle sue disposizioni interiori e nei suoi sentimenti, ma anche nelle sue tappe esperienziali. Così, la stessa solitudine e abbandono sperimentati dal Maestro nella fase finale del suo ministero, come pure l’apparente prevalenza dell’ostilità del mondo nell’ora delle tenebre, si replicano nella vita dell’Apostolo Paolo, condannato dai tribunali umani, da cui nessun avvocato terreno potrà liberarlo. Dall’altro lato, analogamente all’atteggiamento di Gesù, anche Paolo, al vertice della sua personale passione, perdona i suoi crocifissori: “mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza” (vv. 16-17). L’Apostolo è chiamato a seguire le orme del Cristo perseguitato, ma è anche sostenuto nelle sue tribolazioni per il vangelo dalla potenza dello Spirito. La divina permissione della momentanea prevalenza delle tenebre, è un fenomeno orientato ad uno scopo ben preciso: “perché io potessi portare a compimento l’annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone” (v. 17). L’ostilità che si oppone all’annuncio del vangelo, è necessaria perché si sveli, agli occhi di tutti, che in essa opera la potenza di Dio. Fino al termine della missione terrena dei suoi servi, Dio stesso provvede ad aprire loro nuove strade di servizio al Regno, laddove umanamente non vi sarebbero vie d’uscita. Se una strada si apre, dove umanamente tutto è chiuso, allora si deve onestamente riconoscere che lì c’è la mano di Dio.

La parabola del fariseo e del pubblicano è propria soltanto di Luca e di conseguenza, anche in questo caso, ci troviamo davanti ad un testo che va letto e compreso all’interno della teologia di un solo evangelista. La parabola del fariseo e del pubblicano, pur nella sua brevità, contiene due insegnamenti di grande portata, che vanno fino al cuore del cristianesimo e sono al tempo stesso due temi particolarmente cari all’evangelista Luca. Per Luca, infatti, ci sono dei temi fondamentali per l’esperienza cristiana, il cui insegnamento va chiarito, e tra questi, due sono i temi trattati in questa parabola, che posseggono un grande rilievo anche nell’impianto generale del suo vangelo: il tema della preghiera e quello della giustificazione.

I due personaggi della parabola sono subito presentati come due uomini che vanno al Tempio a pregare. L’ambiente in cui si svolge il racconto di quest’episodio è dunque lo spazio sacro

del Tempio. Sulla preghiera, Luca ci dà un insegnamento che ovviamente non si esaurisce con questa parabola. Il secondo tema, che si intreccia col primo, è quello della salvezza che è presentata, nel nostro testo, con la parola molto pregnante di “giustificazione”, che apre e chiude la parabola come in una struttura a inclusione, formata da due termini desunti dalla stessa radice: “che avevano l’intima presunzione di essere giusti” (v. 9); “tornò a casa sua giustificato” (v. 14). Il v. 9 offre una precisa ambientazione: la parabola è detta per coloro che *presumevano* di essere giusti e disprezzavano gli altri, mentre al v. 14, che riporta la conclusione di Gesù, si legge: “Io vi dico: questi, a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato”. Di uno si dice che presumeva di essere giusto, dell’altro si dice che tornò a casa sua giustificato. Dobbiamo allora cogliere tra le righe i due insegnamenti sulla preghiera e sulla giustificazione, che s’intrecciano tra loro, dal momento che il tema della salvezza non può essere separato dal tema della preghiera. La stessa prospettiva ci viene suggerita anche dal profeta: “Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato” (Gl 3,5). In altre parole, è lo stesso che dire, come amava ripetere S. Alfonso Maria de’ Liguori: “chi prega si salva”; la preghiera e la salvezza dunque non si possono separare, perché la preghiera, quando è un autentico contatto con Dio, libera dalle catene del peccato e illumina i passi della persona sulla via della verità.

Il v. 9 intanto è un versetto introduttivo: “disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l’intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri”. Da questo inizio traspare come il fatto di “essere giusto” non è mai una condizione nativa della persona umana, ma soltanto una presunzione; infatti, il cristiano non è mai giusto davanti a Dio. L’eccessiva sicurezza della propria innocenza, specialmente quando ha come risvolto pratico un atteggiamento giudicante e intollerante verso il prossimo e verso i suoi errori, è qualcosa che quantomeno deve far pensare. Il cristiano non si configura come un uomo “giusto”, bensì come un uomo riconciliato, perdonato, giustificato da Dio e non dalla propria autodifesa. Ecco perché questa parabola comincia proprio con questa inquadratura, tra due modelli tipologici: l’uomo che difende la sua giustizia personale, che Dio non convalida, e l’uomo che si arrende davanti alla santità di Dio e viene giustificato. Al v. 14 soltanto l’uomo “giustificato” è considerato come realmente libero dal peccato che aveva commesso, mentre il primo dei due si rivela come una falsificazione della giustizia, anche se non aveva commesso grandi peccati. Anzi, possiamo senz’altro aggiungere che il fariseo dice il vero, quando elenca le opere buone su cui appoggia la sua pretesa di giustizia. Le ha effettivamente compiute, dal momento che nella parabola non si dice che egli stava mentendo. Il problema è un altro: il fariseo sta fraintendendo il valore delle buone opere, pensando che valgano sempre e comunque; egli evidentemente non sa – come

invece sanno i discepoli di Cristo – che le opere buone hanno un peso solo quando Cristo le convalida dinanzi al Padre.

La prima condizione della salvezza è dunque la coscienza che nessuno di noi è giusto per se stesso e che se proprio vogliamo sapere qual è la nostra posizione davanti a Dio, l'unica verità è questa: *siamo dei peccatori perdonati*; qualunque altra convinzione a questo riguardo su noi stessi è falsa. Di conseguenza è altrettanto falsa la convinzione di sentirsi tranquilli in forza di opere buone compiute, come se Dio, dinanzi alle nostre buone opere, dovesse trovarsi come un debitore rispetto al suo creditore. Le nostre opere buone non fanno di Dio un nostro debitore, costringendolo a infonderci la sua grazia e darci la sua benedizione, per il fatto che siamo stati davvero bravi.

A questo punto sorge nell'animo del lettore una domanda legittima: “Come faccio a sapere se davanti a Dio vivo da peccatore giustificato, oppure da uomo rivestito della propria giustizia personale?”; noi infatti non conosciamo noi stessi, ma abbiamo bisogno di riscontri pratici per acquisire la conoscenza della nostra verità personale,¹ sempre velata da un'azione diabolica che offusca il nostro pensiero (cfr. 2 Cor 4,4). A questa domanda si può rispondere dicendo che è certamente necessario un riscontro concreto, la cui natura è indicata nello stesso v. 9: il disprezzo degli altri è quel sintomo concreto che deve metterci in allarme. La persona che vive riposando sulla sua giustizia, e si sente a posto in forza di un pensiero auto-justificante, scava delle voragini di incomunicabilità con gli altri. Una persona può ragionevolmente sospettare di trovarsi nella falsità dell'auto-justificazione, quando crea intorno a sé il vuoto dell'incomunicabilità che separa, frantuma le relazioni umane e isola la persona. La condizione di isolamento in cui si viene a trovare il fariseo è il riscontro della posizione sbagliata che lui ha assunto davanti a Dio: tutta la sua esistenza ruota infatti intorno al suo “io”. Anche la sua preghiera appare più un monologo che un dialogo. Il riscontro contrario è ovviamente la conferma della posizione esatta: la consapevolezza di essere un peccatore perdonato, toglie alla persona l'atteggiamento giudicante, e perciò ne risana tutte le relazioni, annullando le distanze che di solito sono prodotte dal rivestimento della propria giustizia personale.

Al v. 10 si dice che questi due uomini salgono al Tempio e vengono identificati uno come fariseo e l'altro come pubblicano.

Qui subentra il secondo tema, che s'intreccia col primo, ed è quello della *preghiera*. Al v. 11, in relazione alla modalità della preghiera del fariseo, si dice che: “pregava così tra sé”. Qui occorre notare un problema di traduzione, che non ci permette di entrare dentro il significato

¹ Ad esempio, è certamente emblematica la figura di Pietro da questo punto di vista: nel contesto dell'ultima cena egli è assolutamente sicuro di poter seguire il Maestro fino alla morte, e si oppone risolutamente alla profezia del suo rinnegamento (cfr. Mc 14,31). I fatti concreti che si verificano poco dopo, dimostrano che egli non conosce se stesso. Come tutti noi non conosciamo noi stessi, non sappiamo a quale livello di cammino ci troviamo, né sappiamo a quali tentazioni possiamo resistere e a quali no. Lo sa solo Colui che legge i cuori.

originale delle parole di Luca; detto così sembrerebbe che il fariseo stia pregando nel suo intimo, cioè senza esprimersi ad alta voce, come in una sorta di preghiera mentale. Il testo greco invece utilizza un'espressione diversa, che si potrebbe tradurre più esattamente così: "il fariseo, stando in piedi, pregava rivolto verso se stesso". Il fariseo è nella condizione interiore di coloro che quando pregano fanno un monologo, ossia una preghiera che non ha Dio come interlocutore, il che è uno dei maggiori rischi dell'esperienza della preghiera; nella preghiera-monologo si cela un inganno: si può pensare di aver pregato, e si può persino esserne convinti, mentre in realtà uno ha solo parlato *con se stesso*. L'espressione va dunque intesa così: il fariseo, stando in piedi, pregava parlando con se stesso. Le parole riportate successivamente, come contenuto del suo pregare, dimostrano che le cose stanno davvero così. Si tratta di una preghiera che ruota intorno al proprio io. Il tema centrale della sua preghiera è un atto di confronto tra sé e gli altri, e in questo confronto egli include anche un uomo che in quel momento cade sotto il suo sguardo: un pubblicano, anche lui salito al Tempio nello stesso momento. Qui l'insegnamento sulla preghiera ci dà un avvertimento su come possiamo evitare questo tremendo pericolo, cioè di cadere nella preghiera-monologo, il rischio di un vortice di parole che ruotano intorno alla centralità di se stessi e che di conseguenza non hanno Dio come effettivo interlocutore. Il segnale che deve preoccuparci – come possiamo comprendere bene dal tenore del racconto – è questo: il peso che il confronto con gli altri ha nella nostra vita interiore, lo spazio che noi apriamo ad uno sguardo rivolto verso gli altri, verso le loro azioni e le loro parole, in vista di una valutazione e di un confronto. Ci sono persone la cui mente è quasi interamente occupata da ciò che qualcuno ha fatto, da ciò che qualcun altro ha detto, e tutto questo è certamente il frutto di uno sguardo non fissato in Dio. Nella fase della maturità della vita cristiana, Colui che deve occupare lo spirito umano è solo Dio. Non possiamo pretendere di pregare bene, quando la nostra mente è continuamente occupata da un groviglio di considerazioni sugli altri, di amarezze e di disappunti, che sono nati nel nostro cuore ogni volta che qualcuno si è mosso intorno a noi; così la nostra mente ha perduto la quiete necessaria per la preghiera profonda, ed è diventata una specie di piazza dove si urla e si fa baldoria. In queste condizioni il silenzio esteriore non mi aiuta più, se manca quello interiore. La preghiera non potrà che essere un monologo, *un ripiegamento sul mio io*, dove le parole continueranno a rotolare su se stesse, o per le cose buone che ho fatto, oppure per il logorio del senso di colpa delle cose fatte male. Sono due manifestazioni diverse della medesima prigionia dello spirito, mentre Dio rimane al suo posto, dinanzi all'orante, ma non coinvolto in un dialogo a due, o addirittura escluso da esso. Altra domanda legittima: "Come faccio a sapere se la mia preghiera è un monologo, oppure è realmente un incontro vivo con Dio?". La risposta deriva direttamente dalle premesse appena fatte: *basta guardare il mio spirito da che cosa è ordinariamente occupato*. Se lo sguardo della mia

mente è rivolto intorno a me, alienato nelle cose esteriori, non posso pretendere che dopo una giornata, in cui il pensiero si è così tanto ingolfato, non posso pretendere di fare una preghiera profonda. I miei stessi pensieri incontrollati me lo impediranno.

C'è poi un'altra caratteristica che va messa in evidenza: la preghiera del fariseo è composta da un accumulo di parole. Se noi confrontiamo la preghiera del fariseo con la preghiera del pubblicano, entrambe riportate nel testo, e non a caso, possiamo scorgere un altro indizio molto utile per discernere se la nostra preghiera sia o no una preghiera veramente cristiana. Il fariseo dice così: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo" (vv. 11-12). Il pubblicano invece: "fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: <<O Dio, abbi pietà di me peccatore>>" (v. 13). Questo confronto mette in luce come la preghiera del fariseo, oltre ad essere un monologo, è anche una preghiera parolaia, costruita con eccessiva verbosità. Ben diversa è la natura della preghiera del pubblicano, fatta di una sola frase, sobria, capace di andare subito all'essenziale. L'essenziale è la concentrazione del proprio essere su Dio che giustifica. Allora, dobbiamo fare attenzione alla preghiera che non si muti in un monologo, ma dobbiamo stare altrettanto attenti alla preghiera parolaia, dove le parole possono essere più numerose dei sentimenti, affermando in tal modo più cose di quelle che in realtà si sentano e si vivano. È una preghiera essenziale quella del pubblicano, che lascia intravedere anche il suo distacco da ciò che lo circonda. Egli prega come astratto dalle circostanze, non si avvede del fariseo che lo guarda con disprezzo, sentendosi solo davanti a Dio, alla sua Presenza, pronunciando una sola frase essenziale, che dice tutto e che al tempo stesso lo riempie di benedizioni divine: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Pregando, egli non guarda verso il fariseo, che certamente vede, come ne è visto; non fa nessun confronto né con il fariseo né con altri. Il pubblicano si pone davanti a Dio così com'è, chiede perdono dei suoi peccati, e basta. Non fa neppure menzione, per farsi accettare da Dio, delle sue opere buone, certamente compiute. Solo il suo peccato egli rammenta davanti alla santità di Dio. Ma lo rammenta in modo pacifico e sereno, senza ripiegamenti o eccessivi pessimismi. La preghiera del fariseo, invece, fa leva su gesti e opere, di cui lui ritiene di avere il merito. Il fariseo è uno di quelli che riesce a pregare solo quando si crede a posto con se stesso; e anche questo è un altro grosso sbaglio nell'esperienza della preghiera. Il pubblicano si pone davanti a Dio e prega, non perché si sente a posto con se stesso, ma, al contrario, egli prega proprio sulla base del suo senso d'indegnità. Ciò è dimostrato con sicurezza dal fatto che è assente qualunque riferimento ai propri meriti personali,

che sicuramente aveva. Sa bene che non si prega perché si è santi, ma per diventarlo. Gesù stesso dice, alla fine, commentando l'esito della narrazione, che questi tornò a casa sua giustificato a differenza dell'altro (cfr. v. 14).

Nello stesso tempo, mentre la preghiera autenticamente cristiana si svela in queste sue diverse sfaccettature, anche la teologia della salvezza si va precisando: la salvezza, che è un dono gratuito di Dio, non può mai essere considerata come il corrispettivo di un merito umano. È vero che senza una risposta adeguata nessuno di noi si può salvare, ma è vero pure che la vita eterna e la partecipazione alla beatitudine di Dio, sono qualcosa di infinitamente sproporzionato a qualunque azione, opera o eroismo, che abbiamo potuto compiere in questa vita. La possibilità di entrare in Paradiso si può solo intendere alla luce della divina gratuità.